

L'interrogazione dello stereotipo: un metodo possibile nell'educazione alla differenza e alla relazione di genere di Letizia Lambertini

Gli stereotipi del femminile e del maschile sono una delle più significative espressioni di quello che all'interno della riflessione femminista è stato definito l'ordine fallologocentrico, un sistema di rappresentazioni sostanzialmente teso a istituire e mantenere il potere di un genere sull'altro e la privazione della possibilità per l'uno e per l'altro di confrontarsi realisticamente e di ridefinirsi in una relazione di effettiva reciprocità.

Si tratta di uno dei sistemi di potere più pervasivi e subdoli, capace di esaltare talmente gli uomini da far perdere loro la misura, anche rassicurante, della propria finitudine e di idealizzare a tal punto le donne da sottrarre loro il diritto di raggiungere la propria pienezza se non a rischio di divenire incomprensibili e terrificanti.

Il fallologocentrismo nega il femminile escludendo le donne dalle pratiche autorappresentative e finisce con questo per negare anche gli uomini, costringendoli a un confronto tutto simbolico e perciò irrealistico e acritico. Come scrive Hélène Cixous "il fallologocentrismo è il nemico: *di tutti*. Gli uomini rischiano di perdere conservandolo, in maniera differente ma tanto seriamente che le donne".¹

Lavorare sugli stereotipi femminili e maschili significa avere ben chiaro che essi sono la risultante e non il presupposto di un processo e che pertanto, in una prospettiva educativa, è più utile, piuttosto che contrastarli, andare alla ricerca del punto di intersezione individuale tra il sistema di potere che rappresentano e le potenzialità di ciascuna e di ciascuno di sottrarsi ad un destino predefinito.

È l'opportunità di ogni donna e di ogni uomo di costruirsi in libertà. Non la libertà assoluta dell'individualismo ma la libertà relativa nella quale la nostra definizione "dipende" dalla possibilità e dalla capacità delle altre e degli altri di accoglierla e di comprenderla.

Una prospettiva che non può essere altro che politico-culturale nella misura in cui la forza prodotta dalla ridefinizione di ciascuna e di ciascuno costringe ogni altra e ogni altro che la incontra a interrogarla e a interrogarsi.

Dal punto di vista metodologico, l'obiettivo prioritario di un progetto di educazione alla differenza e alla relazione tra i generi è quello di porre l'attenzione sui processi di costruzione del sistema-identità e di capire quali connessioni legano coercizioni espressive e personalità.

Non si tratta cioè di sostituire stereotipi con controsteriotipi o di destrutturare gli stereotipi a partire dai nostri convincimenti culturali quanto piuttosto di sostenere percorsi di costruzione di identità consapevoli e progetti esistenziali sostenibili. Ancora, non si tratta di portare le persone dove pensiamo sia "giusto" andare ma di accompagnarle là dove possono e vogliono andare.

Costruire un progetto educativo intorno a queste evidenze significa guidare a consapevolezza la domanda "chi sono io?" e, insieme, sostenere e incoraggiare un'attenzione a "chi non siamo", disponibile a porre a lei/lui, prima di ogni cosa, la domanda "chi sei tu?".²

¹ Hélène Cixous, *Sorties*, in Emily Menlo Marks e Isabelle De Courtivron, *New french feminism*, Schocken, New York 1981.

² "Se l'azione come cominciamento corrisponde al fatto della nascita, se questa è la realizzazione della condizione umana della natalità, allora il discorso corrisponde al fatto della distinzione, ed è la realizzazione della condizione umana della pluralità, cioè del vivere come essere distinto e unico tra uguali. Azione e discorso sono così strettamente

Significa cioè fare dell'esperienza della differenza e della relazione il nucleo di quei sentimenti di unicità e di partecipazione capaci di salvarci al tempo stesso dal rischio dell'uniformazione e da quello del solipsismo.

*Il luogo della nascita del Male,
la fonte dell'infelicità è l'Uno*
Hanna Arendt

*L'uomo esiste solo in quanto coesiste,
è reale solo nell'opposizione io e tu.*
Hans Urs von Balthasar

*Maschi e femmine sono diversi
Per riconoscersi.*
Alessandro

Lo stereotipo

I primi due lavori prodotti, nell'ambito del progetto *Alla scoperta della differenza*, uno con un gruppo di soli bambini, l'altro di sole bambine furono intitolati dagli stessi partecipanti *Noi forzuti* e *Il libro delle scarpette di cristallo*.

Lo stereotipo, nel lavoro all'interno del grande gruppo, ha una iniziale funzione protettiva. Si tratta dell'utilizzo convenzionale di un'espressione che permette di riconoscersi. Per molti e molte costituisce il punto di partenza reale senza l'affermazione del quale il tragitto che porta alla sua elaborazione non ha motivo di cominciare.

Lasciare allo stereotipo il tempo di esprimersi, senza contrastarlo immediatamente, significa essere disposti a riconoscere la persona così come sceglie o è costretta a presentarsi e ad accettare di cominciare il lavoro da quell'inegabile dato di fatto.

*Io sono bella.
Sono una femmina perché ho i capelli lunghi
e perché certe volte a casa porto anche la gonnellina.
Le femmine si riconoscono perché hanno le collane di perle,
vanno al mercato e comprano le cose da mangiare.*

Concetta, 5 anni, *Il libro delle scarpette di cristallo* 1996

Io sono M., sono un maschio perché ho due spade per uccidere gli altri uomini cattivi. Ho una casa con l'oro per comprare delle armi e vicino alla casa c'è una roccia. Ho anche un pugnale e quando ho le spade mi chiamo guerriero.

Lorenzo, 5 anni, *Noi forzuti* 1996

connessi perché l'atto primordiale e specificamente umano deve nello stesso tempo contenere la risposta alla domanda posta a ogni nuovo venuto: 'Chi sei?'. Hanna Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1991.

Mi piace essere maschio perché ci si può difendere con le cose che insegnano ai militari

Stefano, 9 anni, *Generi in famiglia* 1997

La mamma pensa che le femmine sono importanti per l'uomo perché fanno da mangiare, lavano, stirano e fanno i lavori casalinghi

Sabrina, 9 anni, *Generi in famiglia* 1997

Io voglio essere un re per comandare.

Enrico, 6 anni, *La storia della forza tremante* 1996

Mi piace essere maschio perché abbiamo schiave le donne

Giuliano, 9 anni, *Generi in famiglia* 1997

Questa sono io. A me piacciono i vestiti, mi metto gli anelli e le collane. Le femmine giocano con i bambolotti... Le femmine si mettono i tacchi alti.

Cristina, 5 anni, *Il libro delle scarpette di cristallo* 1996

In questa fase la funzione degli operatori è quella di permettere alle persone coinvolte di dire di più. Spesso è attraverso un semplice "cioè?" oppure un "ho capito bene..?" che essi inseriscono nella conversazione una sollecitazione a "dirla proprio tutta". Si tratta di una richiesta di chiarimento più che di una domanda nel senso forte del termine.

Una richiesta di chiarimento attenta a non aggiungere mai elementi che non siano già contenuti nelle parole che la precedono.

- Noi facciamo degli altri giochi. Dei giochi che le femmine non fanno perché le femmine giocano con la cucina...

Noi giochiamo alla lotta.

*- **Fate anche la lotta?***

- Il gioco di pollo arrosto.

*- **Come funziona questo gioco?***

- Eh, che bisogna dire pollo arrosto e diventi più forte.

*- **E cosa vuol dire diventare più forte?***

- Vuol dire che hai più muscoli e sei più forte,

Sei forte vuol dire che spacchi le panche.

*- **E le femmine giocano a pollo arrosto?***

- No perché sono magre e non sono forti"

Pietro, Lorenzo, 5 anni, *Noi forzuti* 1996

- Noi siamo delle femmine.

- **Che cosa vuol dire essere una femmina per voi?**
- Perché siamo delle bambine.
- **E come si fa a capire?**
- Perché siamo nate bambine.
- **Quando siete nate come hanno fatto a capire che eravate delle bambine?**
- Perché... eravamo nate col fiocco rosa.
- **Siete venute fuori dalla pancia con un fiocco rosa?**
- No, ce l'hanno messo.
- **Ma come hanno fatto a capire che voi eravate delle femmine?**
- Ci hanno visto col fiocco rosa.

Michela, Marina, Cristina, 5 anni,
Il libro delle scarpette di cristallo 1996

Lo stereotipo sembra essere una modalità di espressione necessaria. Il suo ruolo protettivo costituisce il mezzo attraverso il quale, in molti casi, inizia il parlare di sé. È come un tastare il terreno a partire dalle proprie sicurezze, quel metterle innanzi che necessariamente precede la disponibilità ad "affidarsi" ad un ascoltatore, esterno o interno che sia.

Ma se si ha la pazienza di ascoltarlo, senza opporvisi ideologicamente, di farlo parlare fino, per così dire, ad esaurirsi, allora accade che dal suo involucro comincino ad emergere voci estremamente più complesse di quanto il suo schematismo lasci trapelare:

Mi sono sentito fare e dire delle cose che non avevo mai detto.

La cosa più difficile è la rabbia...

Perché a scuola se piangi non c'è conforto invece a casa c'è la mamma che mi consola.

Antonio, 10 anni, *Corpo aggressività violenza 1997*

*Perdi il contatto con le capacità del tuo corpo, le conoscenze del tuo corpo, di misurare le sue possibilità... Ci autolimitiamo. Esplorare lo spazio? Quale spazio?..
 Mi sono ritrovata a farlo per la prima volta.*

Mara, 43 anni, *L'unità divisa 1997*

Mi sono sentita della forza nel corpo.

La mia forza comandava.

Zineb, 10 anni, *Corpo aggressività violenza 1997*

L'uomo e la donna non hanno ruoli fissi, ma la nostra abitudine ci suggeriva che la donna doveva lavorare in casa e l'uomo doveva lavorare fuori

Vincenzo, 13 anni, *Generi in famiglia 1997*

Ora, per quanto queste voci possano apparire tutt'altro che stereotipate, scinderle dallo stereotipo, all'interno del quale, in un primo momento, si esprimono non è per niente facile. Per non dire poi decisamente arbitrario.

Lo stereotipo rimane accanto all'espressione liberata dal suo stesso schematismo e la fatica sta nello stare di fronte a questa contraddizione senza la presunzione di volerla "risolvere".

- **Che cosa vuol dire per voi essere una femmina?**

- Essere una ballerina.

- Con la corona.

- Con l'anello.

- Gli orecchini.

- Il vestito.

- È una principessa.

- **E cosa fa questa principessa? Come si comporta?**

- Bene.

- **Che cosa vuol dire bene?**

- Gli piace ballare.

- Gli piace cantare.

- La femmina c'ha anche un cuoricino.

- **Cioè?**

- Così... d'amore... Vuol dire che vuole bene.

- **Ah, allora la femmina vuole bene?**

- Vuole bene a tutti.

- ... È gentile.

- **E cosa vuol dire essere gentile?**

- Così, guarda, così. (Una da un bacio all'altra).

- E buona.

- **E buona? Come si fa ad essere buona?**

- Si deve stare in silenzio.

- E ascoltare.

- **Ascoltare chi?**

- La maestra.

- **Poi cosa fare?**

- La mamma, lavorare.

- Ubbidire sempre.

- Ubbidire al papà, ai fratelli, a tutti.

- **Ma a voi piace questa cosa?**

- Sì.

- **Vi piace ubbidire o vorreste fare delle altre cose qualche volta?**

- Io ubbidire..

- Io ubbidire..

- Io ubbidire..

- **Sempre ubbidire?**

- Sì!!!

- **Perché, è così bello ubbidire?**

- Perché se no andiamo a letto senza cena.

- **E a ubbidire come vi sentite?**

- Bene.

Cristina, Claudia, Manuela, Ester, Michela, 5 anni,
Il libro delle scarpette di cristallo 1996

- I maschi difendono le femmine.

- **E come fanno a difenderle?**

- Con la guerra.

- I maschi le salvano.

- **Perché le femmine da sole non si sanno salvare?**

- Perché loro non hanno i muscoli e i maschi le difendono da...

- Chi vince... si prende una donna, invece se vince il cattivo il buono va via e si prende la sposa ma se la sposa vuole il cattivo, la sposa si prende l'altro e se, la sposa, vince il buono non vuole il buono prende il cattivo.

Lorenzo, Pietro, 5 anni, *Noi forzuti 1996*

- **E i maschi?**

- I maschi sono cattivi.

- **Ah, sono cattivi?**

- Un pochino.

- **Cioè spiegatemi.**

- Eh, fanno un po' gli sciocchini.

- Fanno i dispetti, danno i calci.

- I pugni.

- Le sberle, gli schiaffi.

- **E voi no?**

- No, noi non gli facciamo niente, ma dopo glieli ridiamo indietro.

Perché loro ci hanno fatto male a noi.

Elena, Martina, 5 anni, *Il libro delle scarpette di cristallo 1996*

- A noi piace avere un bimbo nella pancia.

- A me piacerebbe avere un bimbo nella pancia.

- Anche a me perché lo vorrei tenere tutto per me...

- ... Anch'io e dargli il nome, il nome Giovanni

- A me piace molto averlo...

- Però farà un po' male alla pancia...

Pietro, Davide, Lorenzo, 5 anni, *Noi forzuti 1996*

La funzione della domanda: quando e come parla?

Arriva a questo punto il momento in cui è possibile porre una domanda.

La domanda va posta in modo tale da non impedire alla contraddizione di esprimersi ma anzi di rendersi manifesta e di essere compresa nel suo carattere di "indizio". Siamo quello che diciamo di essere ma c'è anche dell'altro.

E che cosa è questo altro?

La domanda serve ad evidenziare le tracce da seguire per poter progredire.

Ma sebbene inviti a seguire, non chiede un cammino passivo.

Essa ha lo scopo di attrarre l'attenzione su quel punto di non connessione (l'indizio, la traccia) che è inizio di comprensione.

Comprensione letteralmente significa "tenere insieme cose diverse tra loro", "abbracciare".

È il punto nel quale i forzuti dicono di desiderare un figlio, la sposa salvata dal buono decide di andare con il cattivo e le ballerine dalle scarpette di cristallo restituiscono, per sana legge del taglione, i calci ricevuti.

È la scoperta della differenza a partire da sé e l'inizio di un percorso (l'acquisizione di un'identità) che chiede necessariamente di accogliere la propria contraddizione.

- *Io ho sempre saputo fin da piccola che le femmine maturano prima, che capiscono di più, che sanno com'è la vita e il mondo.*
- *Perché i maschi quando vogliono una cosa insistono sempre.*
- *... Noi femmine invece non ci arrabbiamo mai...*
- *... Le femmine esprimono solo dolcezza...*
- ***Le femmine però non mi sembra che siano solo dolci...***
- *Certe volte quando sono al limite devono sfogarsi e diventano aggressive.*
- ***Siete sicure che solo quando sono al limite?***
- *Però anche quando siamo a metà.*
- ***Chi è stanca di essere dolce?***
- *Io, vorrei essere amara, cattiva...*
- *Quando mi arrabbio sento una cosa dentro di me, tipo un diavolo che ti dice:
Dai sfogati, dai un calcio a quell'altro...
Lo sento nel cuore e nella mente.*

Elena, Ave, Marta, 9 anni, *Corpo aggressività violenza 1998*

- *Io sono felice quando lei mi prende e poi mi lascia perché ha il diritto di stare anche con le altre e non deve stare solo con me.*
- ***Ma sei felice?***
- *Sì.*
- ***Io non ti ho visto tante volte felice.***
(Fa il gesto così così).
- ***Così così, cioè cosa vuol dire?***
- *Un po' mi sento un po' male perché credo che non sia più mia amica e però mi sento anche un po' felice perché ha il diritto di andare anche con le altre.*
- ***E la riesci a sopportare questa cosa?***
- *Così così.*
- ***E quando lei ti lascia tu che cosa fai?***
- *Io mi tengo qua (indica la gola) il pianto.*
- ***Dove qua, nella gola?***
- *Sì.*
- ***Ti viene il magone?***

- Eh sì, il magone.
- **E non lo vuoi buttare fuori?**
- No .
- **E perché?**
- Perché mi vergogno.
- **Di chi ti vergogni?**
- Perché io sono già sono un po' grande allora mi vergogno di piangere.
- **Perché piangere non si può da grande?**
- Sì, si può ma mi vergogno.
- **E... Quel pianto com'è?**
- È un po' sorridente e un po' piange.
- **E come lo definiresti quel pianto se gli dovessimo dare un aggettivo? Ti viene da piangere perché sei?**
- Sono un po' contenta e un po'... non contenta.
- **Cioè, non contenta cosa?**
- Perché credo che non mi voglia più bene.
- **E quindi che cosa hai verso di lei?**
- Un po' di rabbia.

Marta, 8 anni, *La forza dell'amore rapito* 1997

- Se uno è grosso fino al cielo il drago è meno forte. (M)
- ...
- **A voi piacerebbe essere grandi?**
- Sì. (M,F)
- **Perché se siete grandi cosa avete?**
- La forza. (M)
- **E con la forza cosa si può fare?**
- Tutto. (M)
- **E invece essere piccoli cosa vuol dire?**
- Vuol dire che non si riesce a fare niente e neanche qualcos'altro. (F)
- **E come si sente una cosa piccola?**
- Si sente un po' scomoda. (F)
- **Cioè cosa vuol dire scomoda?**
- Vuol dire che vuol diventare grande. (F)
- **E quindi?**
- Si sente un po' così cosà. (F)
- **Cioè?**
- Male. (F)
- **Perché?**
- Perché essere piccoli non piace. (F)
- **È una cosa che fa paura essere piccoli? A chi?**
- Io. (M).

Giacomo, Michele, Giada, Fiorenza, Sara, 5 anni,
Il libro stregato 1997

Ma non sono sempre gli operatori a porre la domanda. Avviene infatti anche che essa provenga dalla parte cui si presumeva di indirizzarla. Si tratta di domanda nel senso forte di cui si è detto prima. Domanda capace di cogliere il punto di crisi e di riproporlo, in questo caso all'operatore, come traccia da seguire nel suo percorso di approfondimento. (Il neretto indica, in questo caso, la voce dei bambini e delle bambine).

- **La vera domanda è cos'è la paura? (M)**
- *Eh... Cos'è la paura?*
- **Eh, io non lo so. Io me lo chiedo, ma non so la risposta... (M)**
- **Cos'è la paura per te? (M)**
- *Cos'è la paura? È un bel problema in effetti.*
- **Noi l'abbiamo detto, però sei te che non hai detto niente. (M)**
- *Hai ragione.*
- **Adesso te fai la bimba, va bene? (F)**
- **E noi siamo sedici maestri. (M)**
- *Allora cos'è la paura... Infatti questa domanda che tu mi hai fatto mi ha molto colpita. Se devo dire la verità non è che poi io sappia tanto rispondere a questa domanda.*
- **Nessuno lo sa. (M)".**

Fiamma, Beatrice, Giovanni, Luca, 7 anni,
I nostri mostri oscuri 1997

- **I maschi hanno un pisello e le femmine una pisella...**
- *Il pisello e la pisella sono segni della diversità e così nella scuola siamo partiti da quello per capire cosa vuol dire essere diversi o simili...*
- **E cosa vuol dire buono o cattivo? Perché per la gente buono e cattivo sono due cose diverse ma non è così.**

Marta, 9 anni, *Conversazioni 1997*

Comincia a manifestarsi una posizione

Se la domanda è una domanda reale e non preoccupata di trovare conferme al suo porsi, anzitutto in chi la esplicita, se è posta al momento giusto, se infine ha la forza di accettare quello che non può a questo punto definirsi come una mera risposta ma come una vera e propria posizione, allora lo stereotipo non ha più ragione di r-esistere.

La concretezza della propria storia affiora in tutta la sua complessità e l'esperienza di sé in quanto maschi e femmine comincia a mostrarsi in tutta la sua contraddittoria vitalità.

Parametri di convenzionale valutazione delle posizioni femminile e maschile risultano a quel punto scardinati da espressioni realmente variegata e tutt'altro che confuse. Esse dimostrano come l'acquisizione di un'identità avvenga nella messa in relazione di forze tra loro contrastanti, differenti, nell'assunzione della complessità, della contraddizione che siamo.

- **E allora com'è? Ce l'aveva paura o no?**
- *Per me la paura ce l'aveva ma non la usava.*
- **Cosa vuol dire non usare la paura?**

- Di non essere coraggiosi.
- **La paura l'aveva ma non la usava, cioè? Prova a spiegarci meglio... Che cosa vuol dire che non la usava?**
- Che... non mi viene la parola.
- **Cosa intendi tu per usarla?**
- Se la uso ho paura, se non la uso vuol dire che non ho paura però ce l'ho la paura.
- **Ho capito, allora se la usi vuol dire che hai paura e hai paura, invece...**
- Invece se non la usi vuol dire che ce l'ho dentro di me però non la uso, la tengo lì dentro a fare niente
- **Quindi che cosa vuol dire? Uno dentro di lui ha paura... vuol dire una cosa tipo che fa finta di non averla?**
- Eh, sì. Lui la paura la pensa solo, però non fa: "Aiuto!", sta zitto.

Giovanni, 7 anni, *I nostri mostri oscuri* 1998

- Io invece quando parlo che poi dico delle cose che a mia mamma la fanno ridere lei è gentile e poi dice: Eh quando sarai grande non li devi fare questi discorsi.
- E poi quando la faccio arrabbiare che tante volte gli faccio... (agita una mano) ma non gliela do...:
- "Mamma, la vedi questa mano?..", allora lei mi dice:
- Eh guarda che ce ne vuole ancora di tempo per diventare grandi...
- Perché io faccio così se no gli do una sberla...
- **La vorresti picchiare, le vorresti dare una sberla?**
- Sì e lì quando mia mamma mi picchia mi sento grande e invece quando sono buona mi sento piccola

Ave, 8 anni, *La forza dell'amore rapito* 1997

Mi piace essere maschio perché non devo partorire mai.
Non mi piace essere maschio
quando si deve andare con la banda di soli uomini
per esempio in guerra o qualcos'altro

Salvatore, 9 anni, *Generi in famiglia* 1997

L'aggressività la tiro fuori con molta facilità, non altrettanto l'intimità. Mi sento più sicura quando sono aggressiva. Sono diventata così anche nel rapporto sentimentale. Voglio dominare io, condurre il gioco io...
Faccio fatica a toccare le persone e non mi piace essere toccata.

Monica, 35 anni, *L'unità divisa* 1998

Io quando penso a essere sempre e non guardo niente,
dico: Ho coraggio, comando tutto,

*poi dopo... si guarda attorno
e pensa che non può comandare tutto.*

Flavio, 7 anni, *I nostri mostri oscuri* 1998

Le cose sono molto intrecciate.

Francesca, 8 anni, *La forza dell'amore rapito* 1996

Comprendere la complessità

Ora se la complessità è percepita anzitutto internamente, e se il lavoro educativo ne sollecita l'elaborazione in quanto punto di forza, la persona che la sperimenta, la riconosce e la nomina diventa anche consapevole di avere in sé gli strumenti che le consentono di rapportarsi all'altro, all'altra; di sostenere la sua presenza senza tradire la propria.

Paura e desiderio, disponibilità e difesa, forza e debolezza sono allora comprese in un ordine. L'identità le contiene e le esprime senza esserne sopraffatta ma divenendo piuttosto in tal senso veicolo di reciprocità.

Mio babbo dice che per litigare bisogna essere sempre in due

Gabriele, 9 anni, *Generi in famiglia* 1996

Ho provato tristezza, paura, felicità, rabbia.

Filippo, 10 anni, *Corpo aggressività violenza* 1997

Maschi e femmine sono diversi per riconoscersi

Alessandro, 11 anni, *Merlo o merla?* 1998

*Quando spingevo l'altro sentivo
che qualcuno mi desse tutta la forza
per spingere l'altro,
praticamente un sentimento che non avevo mai sentito.
Quando l'altro mi spingeva io sentivo
un coraggio meraviglioso dentro di me
che cercava di mantenermi ferma.*

Zineb, 10 anni, *Corpo aggressività violenza* 1997

*Io la odio e la vorrei ammazzare, distruggere.
Sarei un po' triste se la distruggo ma sarei felice.
Quando faccio così mi sento aggressiva e dopo mi sento bene.*

Olga, 10 anni, *Corpo aggressività violenza* 1997

- **Quando hai paura cosa fai?**

- Sono così (trema tutto).

- **Tremi allora.**

- Ma dopo sento il cuore che mi dice: "Non tremare, non tremare che tu sei forte". Allora ho smesso di tremare e dopo sono stato fermo.

Marco, 7 anni, *La paura ti spaventa e poi scappa via* 1997

- ... **Questi personaggi provano dei sentimenti non sempre uguali... E a voi vi succede di essere anche così diversi, di essere buoni però anche cattivi, di essere tristi però anche arrabbiati... Di volere bene e...**

- Come un divorzio?

- **Cioè?**

- Ti innamoravi e poi ti lasci.

Ave, 8 anni, *La forza dell'amore rapito* 1997

- Il momento della divisione è il momento della liberazione.

Ricomincio a stare da sola... sto bene.

- ... Si stava bene insieme... Da sola continuavo a pensare come si stava bene insieme

- Io dico sempre che da sola sto bene ma non è vero.

Mento a me stessa.

Serena, Angelica, Mara, 31, 40, 43 anni, *L'unità divisa* 1997

L'incontro

Ed è attraverso la consapevolezza del proprio essere "fatti di parti" che arriva ad esprimersi l'esigenza dell'incontro.

Si tratta dell'aspirazione ad una pienezza, ad un ricongiungimento profondo, intimo cui l'"anelito amoroso", fin dalle sue prime manifestazioni, cerca in qualche modo di dare voce. È una voce che ad ascoltarla bene, non separa mai interno ed esterno ma piuttosto continuamente collega e insieme contiene quelli che il nostro linguaggio dualistico altro non riesce a definire che "dentro" e, separatamente, "fuori".

C'era un'oca e un oco.

Questo oco andava a giocare con la mucca.

*Una volta la mucca gli ha dato una spinta con il muso
che dopo l'oco è andato sotto la ruota del trattore.*

Allora dopo la donna, l'oca,

lo cercava sempre però non l'ha più trovato

e così per il dispiacere che lui era morto

non ha più covato le uova

quindi non ha fatto più figli.

Pietro, 7 anni, *Merlo o merla?* 1998

- *L'amore non può essere solo baciare, può essere anche volersi bene che non ci si bacia... Uno vuole bene a una persona però non la bacia.*
- *Però l'amore non vuol dire proprio tra maschio e femmina che... Ad esempio io voglio bene all'I., io voglio bene alla C., ad esempio io voglio bene alla G., ma non ci amiamo, cioè ci amiamo però...*

Cecilia, Giulia, 8 anni, *L'amore indimenticabile di un'unità 1998*

*Dove sei mia unica figlia? Tu mio dolce germoglio?
 Rispondi a tua madre che ti cerca e ti cerca; ti cercherò fin in capo al mondo pur di trovarti, so che sei da qualche parte, rispondi...
 Ti cercherò fin in capo al mondo.
 Chiunque l'avrà presa me la pagherà cara, anzi carissima.
 Fino al tuo ritorno mi circonda dolore, rabbia e tristezza.
 Torna o mio germoglio, torna o mia unica figlia, torna, torna da tua madre.*

Marta, 8 anni, *La forza dell'amore rapito 1996*

- *Un giorno in piscina siamo entrati nello spogliatoio delle femmine e le abbiamo viste tutte nude.*
- *Erano bellissime.*

Michele, Lorenzo, 7 anni, *Corpo aggressività violenza 1997*

*Quando ho incontrato l'altra un po' tremavo ma non era paura, era imbarazzo.
 Quando lei se n'è andata ho sentito una sensazione di solitudine.*

Armanda, 56 anni, *L'unità divisa 1997*

- *Io prima di oggi non ci ero mai andato a pensare, non mi ero mai fermato a pensare da dove deriva l'amore... (M)*
- *Gli studiosi scientifici lo sanno come è nato l'uomo, però dell'amore lasciano immaginare perché non lo sanno... (M)*
- *Sanno come si fa, ma non sanno da cosa viene... (M)*
- *Noi bambini non è che ce ne intendiamo tanto dell'amore... (M)*
- ***Perché cosa bisogna avere per intendersi dell'amore? (F)***
- *Esperienza. (M)*
- *... Poi a scuola le nostre maestre ci dicono che noi siamo troppo piccoli per amare. (F)*
- ***E voi cosa ne pensate? (F)***
- *Non è giusto... (F).*

Arianna, Ruggero, Erica, Matteo, 8-10 anni, *Uguali ma diversi 1998*

- *A. e A. sono innamorati.*

- **Ah, siete innamorati? E secondo te Ave che cos'è l'amore? Prima hai detto che è una cosa bella?**

- Sì perché sei felice, perché poi se non ti sposi, non ti innamori sei sola, non sai cosa fare...

- Per me è un sentimento di emozione.

Ave, 8 anni, *La forza dell'amore rapito* 1997

- Perché è più forte di loro...

- **Che cosa è più forte di loro?**

- L'amore.

- **E cioè cosa vuol dire?**

- Vuol dire che non si riescono... Come si dice?

- ... A separare.

Edoardo, Tommaso, 6 anni, *La storia della forza tremante* 1996

Unicità e unità

La definizione, pur anche stereotipata, del maschile e del femminile è quel punto di partenza che permette di sottolineare quella differenza che è sottesa a tutte le altre.

La funzione di questo lavoro è quella di sollecitare chi la riconosce a compiere un percorso.

Per suo tramite, la differenza stessa dal suo grottesco stigmatismo, dimettendo progressivamente l'abito della contrapposizione, impara a scoprirsi anche nell'identità. È il passaggio dall'identità dualistica che comprende in sé schematicamente polarizzati maschile e femminile all'identità integrata quella che così mirabilmente Simone Weil esprime nei suoi Commenti a Platone:

La nostra sventura è di essere in stato di dualità... La separazione dei sessi non è che un'immagine sensibile di questo stato di dualità... che è la nostra sventura è il taglio, la frattura per cui colui che ama è altro da ciò che è amato, colui che conosce è altro da ciò che è conosciuto, la materia dell'azione è altra da colui che agisce; è la separazione tra soggetto e oggetto.

L'unione è lo stato nel quale soggetto e oggetto sono una sola e medesima cosa, è lo stato di colui che conosce se stesso e ama se stesso.

Simone Weil, *Intuitions pré-chrétiennes*, 1941-1942

Ora, tornando per concludere ai testi riportati in apertura, ritengo utile esprimere qualche considerazione che ne renda forse più comprensibile la citazione.

L'Uno di Hanna Arendt nulla ha a che fare con l'unità di cui scrive Simone Weil. L'unità è la ricongiunzione a seguito della separazione, l'Uno è l'indifferenziato che nega la pluralità. Simone Weil parla dell'unione ma di quest'unione continua a nominare le componenti. La sola e medesima cosa di soggetto e oggetto potremmo anche definirla l'identità che accoglie e ama la propria complessità e che per questo è pronta ad accogliere ed amare ogni alterità.

In questi termini essa ricompone alfine la differenza senza negarne l'esistenza, senza dimenticare che è la via attraverso la quale è divenuta tale. L'unità non confonde; la separazione è assorbita ma non ne viene cancellata la memoria.

L'Uno concede invece l'unica possibilità della subordinazione, rimarcando alfine la differenza nell'unica forma della polarizzazione.